

Il dopo voto



In 230 all'alba all'appuntamento dei parlamentari che vogliono rinviare il più possibile le elezioni. In gran parte sono democristiani e socialisti. Il capo degli autoconvocati s'incontra poi con Martinazzoli

L'armata degli irriducibili

Pannella raddoppia i suoi fedeli, 70 gli inquisiti

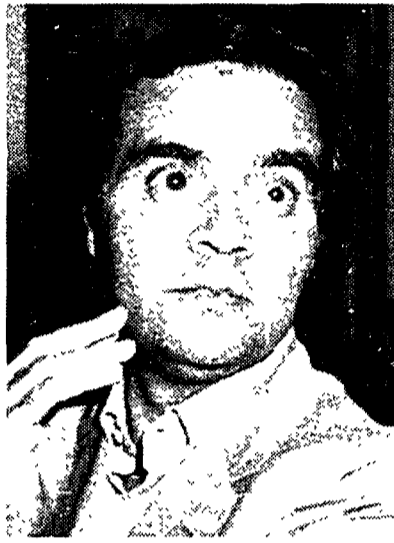
In 230, all'alba, sotto la guida di Pannella. Tanti erano ieri mattina «gli autoconvocati delle 7», i parlamentari che vogliono rinviare il più possibile le elezioni. Esulta il leader radicale, anche se i partecipanti sono l'espressione perfetta del vecchio quadripartito con il carico degli inquisiti. La Dc avalla di fatto l'iniziativa, Martinazzoli ne parla con Pannella. Obiettivo dichiarato: non votare dopo la riforma.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Altro che armata degli inquisiti, di quelli ce n'erano meno di settanta. Invece i parlamentari presenti sono stati 230, più del doppio dell'altra volta». Giornata, anzi alba, felice per Marco Pannella, che a buon diritto esulta: il miracolo è avvenuto, gli autoconvocati delle 7,15, quelli che vogliono essere sciolti il più tardi possibile e che rivendicano la piena legittimità di questo Parlamento, si moltiplicano. Erano centododici mercoledì scorso, 230 ieri mattina, divisi tra 180 deputati e 50 senatori. E giovedì prossimo (quando si recita il terzo atto rigorosamente all'alba), tutti giurano che saranno molti di più, addirittura la maggioranza del Parlamento.

quale conferma che il suo gruppo non contrasta né incita il movimento. Compiacimento, però, ce n'è. E forse qualcosa di più. Sarà un caso ma proprio ieri Marco Pannella si è incontrato per un'ora e mezzo con Mino Martinazzoli a piazza del Gesù e gli ha riferito del successo degli autoconvocati. La crescita del partito del rinvio è del resto musica per il segretario democristiano, che ha bisogno di molto tempo per tentare di riorganizzare quel centro politico uscito distrutto dal test amministrativo di giugno. Pannella sembra offrire almeno una delle ciambelle di salvataggio necessarie per l'operazione e questo spiega l'adesione massiccia del vecchio quadripartito all'iniziativa del leader radicale.

D'Onofrio, uno degli autoconvocati, si interrogava ieri senza successo sul vero senso dell'operazione Pannella: «Sto facendo la battaglia più impopolare della sua vita e occorre capire perché lo fa». Risposta difficile, per ora. Lui, Pannella, nell'ora e mezzo di riunione passata essenzialmente a stabilire il senso e il futuro dell'iniziativa, cavalcava abilmente i molti umori che circolano tra gli autoconvocati e attacca frontalmente la stampa e «il linciaggio» che verrebbe fatto nei suoi confronti, descrivendolo come il pifferaio magico degli inquisiti. «Questo gruppo vuole soltanto difendere le istituzioni e attuare le riforme», dice all'auletta dei gruppi. E sottolinea che alle elezioni non si



Clemente Mastella (dc) e Giulio Di Donato (psi). In alto, Marco Pannella, leader dei «convocati delle 7»

può andare subito, perché le riforme, una volta fatte, devono prima essere capite: «Non si possono fare buffonate come per le elezioni di domenica scorsa». E questa è davvero musica, per le orecchie del vecchio quadripartito che non c'è più.

Progetti? Alla prossima riunione verrà approvato il primo documento dell'intergruppo per fornire alla stampa e al

paese elementi di valutazione obiettivi e seri sulle caratteristiche attuali di questo Parlamento». Che, dice Pannella invitando a partecipare Spadolini e Napolitano, è quello che sta lavorando di più e meglio e che, certo, «alla fine verrà sciolto anticipatamente perché così ha sempre fatto la partocrazia», ma che ha l'intenzione di vender cara la pelle. Sulla stampa Pannella rovescia accuse su accuse: «Torno ad essere linciato da loro signori, i moralisti di una stampa che dovrebbe avere il buon gusto di un maggior stile e di una maggiore umiltà vista la sua funzione assolutamente di regime per almeno tre decenni. Gli autoconvocati, infatti, rispondono sdegnati alle accuse che vengono per la verità proprio dai loro colleghi. Falso che rappresentino gli interessi

degli inquisiti, interessati solo ad allontanare il momento del giudizio davanti ai tribunali, falso che vogliono arrivare alla metà della legislatura per maturare la pensione, falso che puntano a rinviare il momento in cui, con grande probabilità dovranno dire addio al Parlamento perché nessuno li rieleverà. Falso, dice Giulio Di Donato, che questi siano gli obiettivi. «Il parlamentario si scioglie quando non c'è più una maggioranza in grado di esprimere un governo, non quando lo dice Bossi. Mastella dà una valutazione aulica: il vero problema è creare una osmosi tra Parlamento e opinione pubblica e tornare ad essere per i cittadini la speranza e la sicurezza». Il repubblicano Gorgoni dà forse la spiegazione più sincera: «Questo Parlamento, prima di essere sciolto, deve fare la riforma elettorale, portare a termine la manovra economica, definire i collegi elettorali e non in maniera affrettata. Le elezioni si potrebbero fare in aprile o nell'autunno dell'anno prossimo». Caustici commenti in Transatlantico. Il socialista Labriola guarda l'elenco dei partecipanti e commenta: «Cos'è, il mattinale?». Il segretario missino rincara la dose: «Pannella non incontra alcuna difficoltà a mettere insieme 250 deputati, perché inquisiti che temono di non essere rieletti e democristiani e socialisti che anche se ricandidati non sarebbero eletti, pur di non rimanere fuori andrebbero con chiunque, dovunque e a qualunque ora».



«Alleanza democratica e Pds insieme hanno vinto» E ora si pensa al dopo voto

ROMA. «Alleanza democratica» riflette sulle elezioni. Presenti tutti i leader del movimento: da Modigliani a Bordon, da Taradash a Rutelli. E poi Ayala, Adomato, Zanon, fino al «popolare» Vito Riggio. Ma la discussione è tutta girata attorno alla Quercia. I toni? Da quelli un po' più rozzi di Riggio («...temo la nuova centralità moretana del Pds») a quelli più sottili di Willer Bordon. Che in metafora ha detto: «Occhetto farebbe bene a mettersi la cera per non ascoltare certe sirene che lo porterebbero sugli scogli». L'«Alleanza» chiede ad Occhetto di scegliere da che parte stare. O con «l'unità della sinistra» o con un progetto di aggregazione «sinistra-centro». Non può continuare a stare con Dalla Chiesa e contemporaneamente con Bianco. Per tutti, Taradash: «Il 20 giugno ha messo in crisi la teoria di due «forni» a disposizione di Occhetto. Insomma, è sembrato quasi che dovesse essere il Pds, come o più degli altri, a dover «capire» la lezione del 20 giugno. Riassumibile così: «Il Pds ha vinto solo quanto stava con «Ad» (Ayala). Comunque, «Alleanza» non pare disposta ad aspettare Occhetto all'infinito. E Modigliani: «Si ai pideissimi, no al Pds...». Questo il clima. Di tutti gli interventi. A parte, forse, quelli di Rutelli e di Adomato. Il primo: «Penso ad un «processo», in cui le appartenenze si scompongono, in un'area ampia che va da Segni al Pds... la presenza della sinistra democratica» nel raggruppamento non è un'opzione. In linea con lui, le conclusioni di Adomato: «risulta difficile immaginare che la sinistra democratica, in questa fase, debba rinunciare a proprie forme organizzative». E con Occhetto? «Col Pds, bisogna avere una linea di confronto, di amicizia». Che significa anche «accordi elettorali».

Il presidente della Repubblica lunedì sarà a Milano. In sua difesa il «prete leghista» Bossi insiste: sono parlamentari malfattori E lancia nuove bordate a Scalfaro

Continuano gli attacchi della Lega (affiancata dai missini) a Scalfaro. Bossi dà ragione a Speroni, che aveva accusato il presidente di proteggere «quei malfattori» del Parlamento. Il missino Meduri attacca: «Il capo dello Stato è stato eletto dalla mafia». Spadolini «deplora». Speroni insiste: «Lo contesto quanto mi pare». Ma don Corrado Fioravanti, il prete leghista, dice: «Scalfaro è una grande persona».

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Provi a venire a piazza del Duomo, e vedrà». La minaccia, lanciata l'altro giorno dal senatore-capo dei leghisti, Francesco Speroni, contro il presidente Scalfaro, non è un generico bau-bau. Nei programmi del Quirinale, infatti, una visita a Milano è prevista da tempo, e con una scadenza ravvicinatissima: lunedì prossimo, quando Scalfaro si recherà a Busto Arsizio e poi, per poche ore, nel capoluogo lombardo. C'è da mettere nel conto qualche clamore in piazza, sollecitato dal linguaggio muscolare dei leader del Carroccio? Speroni replica: «Nemmeno lo sapevo che sarebbe venuto a Milano. Ma se anche lo contestano, che c'è? È proibito contestare il presidente della Repubblica?».

Lo stesso Speroni mercoledì pomeriggio al Senato sulla miniforma Rai e calde sono state le votazioni. Prima di arrivare ai suffragi, in serata, su tutti i cinque articoli del provvedimento (su ognuno, il governo aveva posto la fiducia), il Msi, come era arguente scontato, ha dato vita in aula ad una violenta gazzarra. Il capogruppo missi-

la dignità e lo stile dell'assemblea di palazzo Madama, e ha «deplorato» che «le espressioni usate abbiano travalicato i limiti d'una normale dialettica politica, investendo addirittura l'istituto parlamentare e la stessa figura del presidente della Repubblica». Da questo ammonimento potrebbe scaturire già oggi qualche misura? Spadolini ha convocato nel pomeriggio il consiglio di presidenza del Senato, per evitare altri episodi sgradevoli.

Il fatto è che nel frattempo gli epistolari si sono già ripetuti. Come in una gara a chi urla di più, ieri il movimento sociale ha affiancato i lumbard negli insulti. Il missino Renato Meduri ha affermato che il presidente della Repubblica «è stato eletto dalla mafia e dal malaffare». Un leghista di seconda fila si è autodefinito con orgoglio «fascista». E Speroni non ha alcuna intenzione di calmare i bollenti spiriti dei suoi: «Il mio unico giudice è il popolo - proclama - E sarà il popolo, nell'urna, a giudicare se i miei insulti sono stati giusti o sbagliati».

Il capo di Speroni, Umberto Bossi, lo spalleggia. Ieri ha dato man forte al senatore, confermando una virulenza che se non altro gli ha guadagnare titoli sui giornali. L'analisi di Roberto Visibelli, con un intervento-fiume, sfiorava di oltre mezz'ora il tempo assegnato al Msi e continuava a parlare, con toni accessissimi, malgrado tutti i richiami del presidente di turno, il dc Luigi Granelli. Gli veniva, allora, spento il microfono e tolta la parola. A quel punto, esplosiva la protesta più esagitata e evidentemente premeditata. Due altri missini, lo stesso capogruppo, Francesco Pontone, spalleggiato da Giuseppe Specchia, si precipitarono, seguiti dai commessi, nell'emiciclo, e si spingevano sino sotto la presidenza, continuando ad urlare, accompagnati dalle grida e dal tamburraggiare violento sugli scranni di tutto il gruppo, fino al gesto di sollevare una sedia dal tavolo del governo mimando il lancio contro la presidenza. Gra-



Parlamento ci sono persone pesantemente inquisite e non per piccoli prestiti ma per aver usato in modo mafioso la pubblica amministrazione. Il Parlamento - ha proseguito - è delegittimato. E chi tiene in piedi un Parlamento delegittimato fatalmente finisce per essere corresponsabile». Concetto che, d'altra parte, Bossi reitera volentieri, dando a Scalfaro ora del «golpista bianco» ora del «Rasputin», salvo poi ritrarsi a un Parlamento delegittimato fatalmente finisce per essere corresponsabile».

le, non arriva una parola. Scalfaro, convinto com'è che il capo dello Stato non deve direttamente scendere nella polemica politica (vizio che rimproverò duramente al Cossiga estemore), preferisce far finta di nulla. È vero che a Firenze, domenica scorsa, condannò «chi ha più forte il senso della ghigliottina, o la non affascinante dote di essere un solibatore di folle, ed è vero che molti hanno letto in queste frasi una risposta ai lumbard. Ancora Speroni, infatti, accusa: «Tutti hanno interpretato quel discorso come un attacco a

Bossi. Se Scalfaro non smentisce, non è più al di sopra delle parti. E noi rispondiamo». Ma dal Quirinale non arriveranno né smentite né repliche ufficiali. La risposta, paradossalmente, arriva proprio dalle schiere del Carroccio. Don Corrado Fioravanti, coordinatore della Consulta cattolica della Lega, non condivide infatti le ingiurie dei suoi capi. Don Corrado si ricorda di quando, nel dopoguerra, l'attuale presidente lo aiutò a mantenere in vita i «centri d'aiuto» per orfani e sfollati. «Scalfaro - dice oggi - è una grande persona».



Torino, la Lega non convoca il consiglio

TORINO. «Non convocherò il consiglio comunale di Torino fino a quando non conoscerò l'esito del nostro ricorso al Tar». Gipo Farassino, deputato della Lega Nord e consigliere comunale anziano, ha oggi appreso dal segretario generale del comune di Torino, che se rinunciava a convocare e presiedere la prima seduta del consiglio comunale (come ha il dovere di fare, per la sua condizione di consigliere anziano) incorrerebbe nel reato di omissione d'atti d'ufficio.

«Dopo l'annuncio di ieri in cui dicevo di non voler svolgere questo ruolo - ha precisato Farassino - e dopo questa precisazione ho deciso di esercitare il mio diritto senza però andar contro la mia coscienza: non posso firmare la convocazione di un consiglio comunale che ritengo delegittimato perché eletto con brogli e contemporaneamente firmare i ricorsi al Tar proprio contro questi brogli». Gipo Farassino ha quindi studiato un modo per boicottare il lavoro del consiglio comunale senza incorrere nelle sanzioni di legge: «Eserciterò, perciò, questo mio diritto (la convocazione) soltanto quando saprò l'esito del nostro ricorso - ha concluso l'esponente della Lega Nord - la legge 142 mi dà 40 giorni di tempo dal giorno della proclamazione degli eletti, cioè da domani, perciò stamano a vedere».

La legge prevede che il consiglio approvi, nel corso della prima seduta, il documento programmatico del sindaco, il quale nel frattempo può nominare i suoi assessori. Si è intanto appreso che il Tar inizierà l'esame del ricorso della Lega Nord venerdì prossimo.

Rai, la gazzarra del Msi non ferma la riforma

Approvati dal Senato, con altrettanti voti di fiducia, i cinque articoli della miniforma Rai. Oggi il voto finale. Disordini in aula, provocati dal Msi, che non ha accettato il contingentamento dei tempi. Espulsi due senatori missini. Nuovi insulti al Presidente della Repubblica da parte dell'estrema destra. Contro la riforma votano Lega, Rifondazione comunista, Rete, Msi e Pli.

NEDO CANETTI

ROMA. Si paventavano sedute «calde» ieri per le votazioni di fiducia al Senato sulla miniforma Rai e calde sono state le votazioni. Prima di arrivare ai suffragi, in serata, su tutti i cinque articoli del provvedimento (su ognuno, il governo aveva posto la fiducia), il Msi, come era arguente scontato, ha dato vita in aula ad una violenta gazzarra. Il capogruppo missi-

no aveva, il giorno prima, annunciato che il suo gruppo non accettava il contingentamento dei tempi (che pure gli permetteva di parlare due ore e mezzo contro i 20-30 minuti degli altri partiti) stabilito dalla conferenza dei presidenti dei gruppi e codificato dalla presidenza di Palazzo Madama. Gli oratori dell'estrema destra avevano minacciato di continuare

a parlare anche oltre i limiti loro consentiti e così hanno fatto, Roberto Visibelli, con un intervento-fiume, sfiorava di oltre mezz'ora il tempo assegnato al Msi e continuava a parlare, con toni accessissimi, malgrado tutti i richiami del presidente di turno, il dc Luigi Granelli. Gli veniva, allora, spento il microfono e tolta la parola. A quel punto, esplosiva la protesta più esagitata e evidentemente premeditata. Due altri missini, lo stesso capogruppo, Francesco Pontone, spalleggiato da Giuseppe Specchia, si precipitarono, seguiti dai commessi, nell'emiciclo, e si spingevano sino sotto la presidenza, continuando ad urlare, accompagnati dalle grida e dal tamburraggiare violento sugli scranni di tutto il gruppo, fino al gesto di sollevare una sedia dal tavolo del governo mimando il lancio contro la presidenza. Gra-

nell'atmosfera si è successivamente raffreddata, salvo qualche altra sparata folkloristica della Lega, ed è corsa veloce verso i tre voti di fiducia finali (i primi due erano stati espressi la sera precedente), che hanno avuto luogo, nel tardo pomeriggio, senza sorprese. Hanno continuato a votare a favore Dc, Psi (ancora molti gli assenti), Psdi, Pri, Pds (voto «tecnico» è stato ribadito, per un testo che nasce dal Parlamento e apre la strada ad una riforma più completa del sistema radiotelevisivo), i Verdi e la Svp. Contro, un partito di governo, il Pli e le opposizioni di Rifondazione, della Rete e la Lega (che è passato così dall'astensione al no al governo Ciampi). Le dichiarazioni di voto (escluse dal contingentamento dei tempi) e il voto finale sono in calendario per questa mattina, prima dell'inizio

della discussione generale sulla legge di riforma elettorale del Senato. I tre articoli approvati nella seduta di ieri disciplinano la nomina, da parte del consiglio di amministrazione, d'intesa con l'assemblea dei soci, del direttore generale della concessionaria, il cui mandato ha durata uguale a quello del consiglio (non più di due esercizi sociali) stabiliscono i suoi compiti e le norme per la stipula della nuova convenzione tra concessionaria e ministero delle Poste, che dovrà determinare l'ammontare del canone di abbonamento e l'ammontare (pagato dalla Rai), che dovrà essere proporzionato a quello sostenuto dalle «private» e rivalutato in misura non superiore al tasso d'inflazione.

Non cessa, intanto, la pole-

mica sulle assunzioni «sotterranee» da più parti denunciate (anche in Parlamento) dalla lega e da qualche senatore di Dc e Psi) e smentite dal direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli. È di ieri una lettera al presidente della Repubblica, firmata da Promotori documento per una Rai per i cittadini, Comitato lavoratori Raiuno, Donne cattoliche Rai e Gruppo direzione generale Rai, che, in un tono molto polemico nei confronti del consiglio di amministrazione, del direttore generale e dei dirigenti Rai, denuncia la proclamazione quotidiana a cavalieri «come in una tragica farsa, di fidate segretarie e amici cari da parte degli stessi presidente e direttore generale, che pure - denunciano gli scriventi - diciamo pubblicamente che non procederanno a nomine di dirigenti».

Questa settimana su
IL SALVAGENTE
Autovelox: quando la multa non si deve pagare... e inoltre: Vi va un test allo yogurt?
In edicola da giovedì a 1.800 lire